

VILLEGGIATURA CHE PASSIONE!

Tempo di ferie, caldo canicolare a Rovigo semideserta. Sicuro, anche i meno abbienti ci tengono a recarsi al mare o ai monti, ch  farsi vedere in giro, durante i mesi estivi, senza la « tintarella » sarebbe da pitocchi. Eppoi ve la pensate che vergogna per le signore non poter rispondere alle amiche che parlano di Riccione o di Viareggio e che descrivono S. Candido o Cortina? Almeno bisogna che esse possano parlare di Rosolina mare.

« Ai miei tempi — ci diceva un amico che sfiora i novant'anni — di villeggiatura non si parlava affatto, e quei pochi che durante l'estate si allontanavano, erano straricchi oppure bisognosi di cure ».

Adesso, se uno non ha o non riesce a farsi prestare il denaro necessario per lasciare le pietre arroventate della citt , durante il mese di agosto trova il modo di sistemarsi in un orto o su una terrazza; e le poche volte che deve recarsi in centro, se incontra un conoscente e non riesce a scansarlo, inventa l  per l  le scuse pi  ridicole quando non delle pietose giustificazioni. Magari che il medico gli ha ordinato la vita casalinga, sedentaria e senza emozioni.

Ma questa mania della villeggiatura doveva avere i suoi patiti gi  all'inizio del secolo beato in cui viviamo, se una settantina di anni fa un gruppo di artigiani, clienti affezionati del Caff  Cavour, ch'era sito dove c'  ora la pasticceria Franchin, decise di chiudere bottega per otto giorni e di recarsi a trascorrere una settimana di ferie nientemeno che a... Rovigo. S , avete letto bene: la localit  scelta dagli artigiani rodigini per la loro villeggiatura si adagiava sulle rive dell'Adigetto ed era poeticamente nota come la Citt  delle Rose.

La mattina del giorno fissato per la partenza, alla porta di casa di ogni gitante   ferma una carrozza che deve trasportarlo,

con bagaglio numeroso, alla stazione ferroviaria. Abbracci e saluti ai parenti, promesse di scrivere e quindi partenza. Alla stazione sosta sul piazzale finché arrivano tutti; poscia il corteo delle vetture rientra in città, e i viaggiatori scendono alla Cappa d'Oro, un rinomato albergo del quale resta soltanto il nome ereditato da un cortile, dalle stalle trasformate in autorimessa e da un vicolo.

Dal padrone e dai camerieri dell'albergo, tutte conoscenze, i gitanti (allora non si chiamavano ancora turisti) pretendono di venire trattati col lei mentre affettano di non conoscere il personale e tanto meno gli altri clienti. Ogni mattina varie carrozze sono alla porta dell'albergo ad accogliere gli... escursionisti, i quali visitano la città e i monumenti, largendo mance ai ciceroni che illustrano loro le bellezze della Rotonda e della Pinacoteca dei Concordi o che li rendono edotti della storia del Castello e degli edifici che meritano qualche interesse.

E ogni giorno sono cartoline illustrate che inviano a parenti ed amici, parenti ed amici che, se incontrati per via, si ostenta di non conoscere e ai quali — se salutano — si risponde con una fredda e cerimoniosa scappellata.

Passati gli otto giorni di ferie, i nostri « villeggianti » ritornano in vettura alla stazione ferroviaria e quindi ognuno alla propria abitazione. Alla sera tutti al Caffè Cavour — del quale era gestore il signor Attilio Gurian — per raccontare le sensazioni provate nel visitare la Città delle Rose con la mentalità del turista.

Fra i clienti, naturalmente, non poteva mancare chi li riteneva pazzi. Il signor Domenico Farsora, per esempio, al racconto delle magnificenze di Rovigo e alla proverbiale domanda: « Ghe crèdelo lu sior Domenico? » rispondeva con la solita e ormai altrettanto proverbiale: « Un'ostrega! ».